

seconda
edizione

MICHELE ROMANO

PICCOLA GUIDA

per conoscere



«L'ignoranza delle Scritture,
è ignoranza di Cristo»

SAN GIROLAMO

Presentazione di mons. Alfonso Cosentino

PARTE 7 di 18

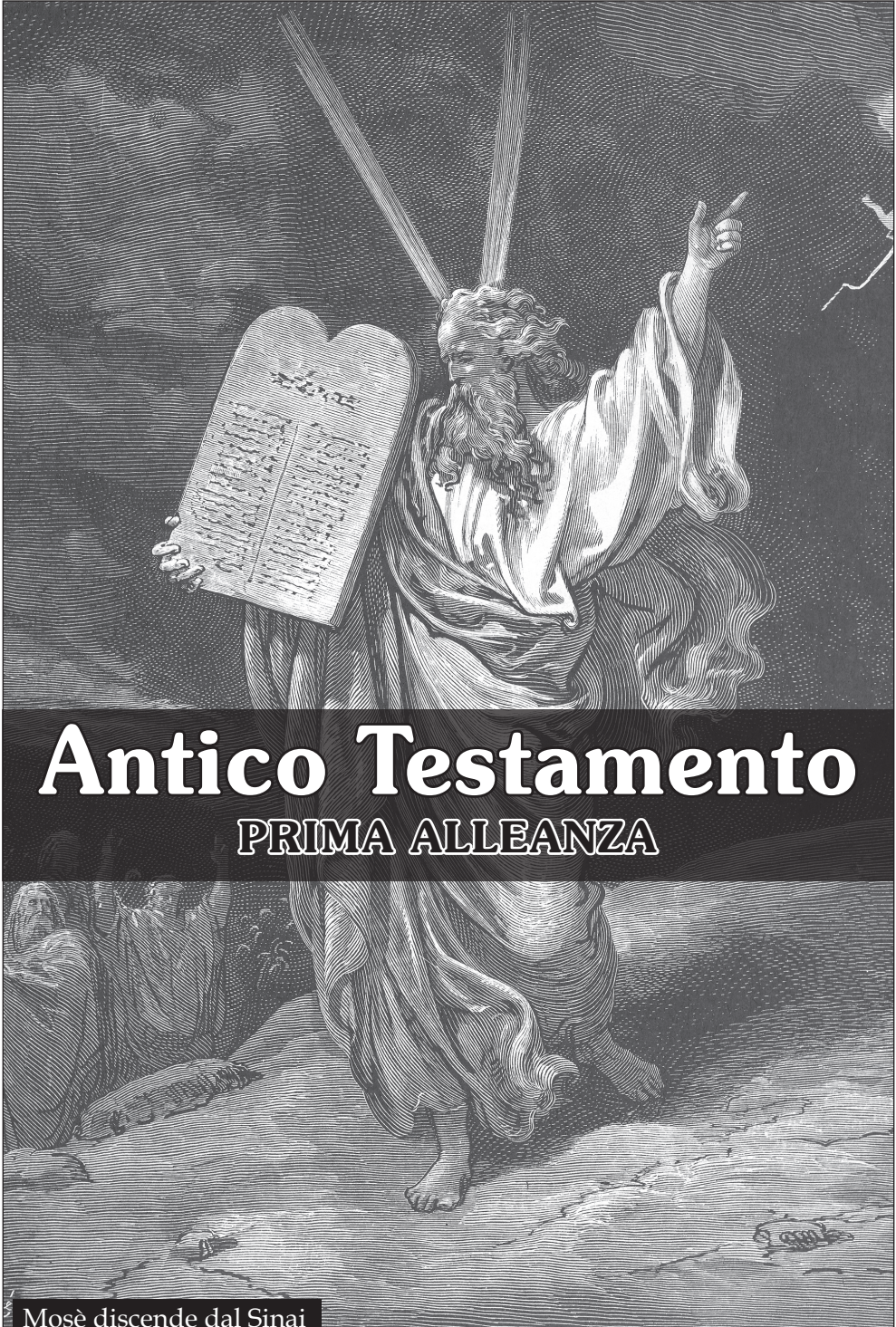
Da Pag. 31 a Pag. 39 di “Piccola Guida per Conoscere la Bibbia”

In questa Sezione:

ANTICO TESTAMENTO - PRIMA ALLEANZA

La Formazione dell'Antico Testamento:

- *La Tradizione Jawista*
- *La Tradizione Elohist*



Antico Testamento

PRIMA ALLEANZA

Mosè discende dal Sinai

LA FORMAZIONE DELL'ANTICO TESTAMENTO

L'A.T. si è formato molto lentamente, durante una lunga serie di secoli. La storia sacra comincia con la vocazione rivolta da Dio ad Abramo (*Gen* 12,1 ss) nel corso del diciannovesimo secolo (circa 1850-1800 a.C.) e dalle tradizioni che si erano costruite intorno ai patriarchi. Come Abramo fu l'uomo delle *Promesse divine*, riconosciuto come *Padre della Fede* (per le tre grandi religioni monoteiste, che esprimono, cioè, la fede in un solo Dio: cristianesimo, islamismo ed ebraismo), così nel XIII secolo fu Mosè, il legislatore (perché a lui Dio consegnò la Legge, la *Toràh*) che fece di una folla di rifugiati e schiavi... una nazione, dando impulso ad un forte movimento religioso e creando i primi monumenti di quella grande opera letteraria (il *Pentateuco*), che rappresenterà poi nel futuro il dono incomparabile d'Israele e di Dio all'intera umanità.

Il *Pentateuco* porta sicuramente il segno di Mosè, ma l'opera quale noi la conosciamo, ha preso la sua forma definitiva solo molto più tardi: al VI o, più probabilmente, al V secolo a.C. La letteratura profetica cominciata con Àmos e Osèa nell'ottavo secolo, si è chiusa nel IV secolo con Gioèle (più i capitoli dal 9 al 14 di Zaccaria). I Libri Storici vanno da Giosuè (XIII secolo), fino al secondo libro dei Maccabei, redatto all'inizio del I secolo, insieme ai Proverbi ed al libro di Giobbe, periodo aureo della letteratura sapienziale, anche se va precisato che questo movimento era cominciato con Salomone nel X secolo. Ed infine il libro della Sapienza che ha visto la luce solo cinquant'anni prima della nascita di Gesù Cristo.

Le tradizioni

Una gran parte degli scritti dell'A.T. si fonda sulla tradizione orale, che solo molti secoli più tardi darà forma definitiva alla storia iniziale di Israele e proporrà alle nuove generazioni modo di meditare sui racconti antichi. Queste tradizioni sono correnti vive di parole, di im-

magini e di eventi che nel corso dei secoli diventano *fiumi* ben definiti.

Dopo attenti esami e comparazioni furono fissate quattro *fonti* (o tradizioni) che hanno contribuito, in maniera notevole, alla formazione del *Pentateuco*. Queste quattro tradizioni (o documenti), si differenziano per età, ambiente d'origine, linguaggio e simbolismo, e comunque tutte molto posteriori a Mosè. Inizialmente, secondo le teorie di due studiosi: Graf e Wellhausen, ci sarebbero stati dapprima solo due opere narrative: lo *Jawista* (sigla J) e l'*Elohista* (sigla E). Solo dopo la caduta del Regno del Nord (Israele), avvenuta nel 721 a.C., i due documenti sarebbero stati fusi in uno solo (JE). Dopo Giosia (640-609 a.C.) vi sarebbe stata aggiunta la *tradizione*, detta anche *codice*, *Deuteronomista* (sigla D), (JED).

Dopo l'esilio, fu aggiunta la *tradizione Sacerdotale* (sigla S, ma spesso identificata anche con la lettera P, *Priestercodex* = *codice Sacerdotale*) che conteneva soprattutto leggi con alcune narrazioni (JEDS).

L'origine di questi quattro documenti deve essere fatta risalire ad una data molto antica. Infatti un gran numero di leggi, istituzioni, immagini e simboli che troviamo nel *Pentateuco*, ci confermano l'archeologia e la storia dei popoli del vicino Oriente, hanno dei paralleli extra-biblici molto più antichi della datazione delle tradizioni. Così ad esempio si spiegano i primi undici capitoli della Genesi che raccontano le grandi verità dell'inizio della storia della creazione e dell'umanità, con i racconti cosiddetti *Eziologici*, che spiegano le cause di ciò che è avvenuto quando Dio ha creato tutto ciò che esiste.

Per scrivere tutto questo l'*agiografo* – Mosè e la sua scuola – aveva davanti canovacci letterari già preesistenti ad Israele (vedi ad esempio, la scansione della creazione in 7 giorni, espressa con ritmo *nomadico*, senza fretta e senza orologio: «...e fu sera e fu mattino» o cataclismi già descritti nelle letterature assiro-fenicie (vedi il diluvio).

Infatti la cosmogonia del tempo (ovvero il modo di concepire come era fatto il mondo), riportata poi nella Genesi, oltre al mare della terra, parlava anche dell'esistenza di un altro mare su nel cielo (vedi *Gen 1,7*: «le acque sopra le acque») e quando pioveva è come se Dio *aprisse* i rubinetti del cielo.

Così nel diluvio è come se volutamente li avesse «aperti per quaranta giorni e quaranta notti», tempo *simbolico* per indicare non quaranta giorni esatti, come li intendiamo noi oggi, ma un tempo che ap-



Il popolo d'Israele riconosce Mosè mediatore dell'Alleanza con Dio

partiene a Dio. Un tempo, che talora, nella Bibbia, assume il valore simbolico d'una esperienza religiosa di carattere penitenziale o di un tempo di preparazione di un grande evento: *quarant'anni* durò il cammino d'Israele nel deserto, dopo il peccato di idolatria col vitello d'oro (Dt 1,20-40; Nm 14,26-33); *quarant'anni* gli israeliti subirono il dominio dei Filistei per il loro peccato (Gdc 13,1); *quaranta giorni e quaranta notti* durò il Diluvio (Gen 7,12), come pure *quaranta giorni e quaranta notti* durò il digiuno di Mosè sul Sinai prima di ricevere il Decalogo (Es 24,18-34,28; Dt 9,9-11). Ed ancora è detto che *quaranta giorni* durò la sfida di Golia (il filistèo) a Israele (1Sam 17,16), come pure il viaggio di Elia verso l'Òreb, il santo monte di Dio (1Re 19,8). Così al numero *quaranta* è legata la penitenza di Ninive (Gio 3,4), il digiuno di Gesù all'inizio della sua missione (Mt 4,1; Lc 4,2), e la sua presenza visibile come Risorto prima dell'Ascensione (At 1,3). Dal digiuno di Gesù (*sua*

Quaresima), deriva la (*nostra*) Quaresima cristiana, tempo di penitenza in preparazione alla Santa Pasqua.

Da tutto questo, ci rendiamo conto che davvero questo numero *quaranta* indica un tempo che appartiene al Signore, di cui Lui solo conosce l'estensione. Ecco, non c'è da meravigliarsi, queste erano le conoscenze ed i modi espressivi di allora. Leggi così i primi 11 capitoli della Genesi. Furono scritti non tanto per descrivere come era stato creato il cielo e la terra, con l'esattezza scientifica che oggi ci si potrebbe aspettare (anche perché Dio allora non si è avvalso di giornalisti o fotografi per immortalare le sequenze, cfr. *Is* 44,24), ma è stato un modo di dire, di come gli *agiografi* vedevano ovunque la mano di Dio, in tutto il Creato.

Tuttavia rimane un problema: nel *Pentateuco*, fin dai primi capitoli della Genesi troviamo doppioni, ripetizioni, discordanze (vedi *Gen* 1,1-2,4 con 2,4-25; *Gen* 12,10-20 e 20,1-18 con 26,1-11) con differenze più o meno marcate per le quali occorre trovare una spiegazione. Spiegazioni che ci verranno offerte dall'analisi accurata delle quattro *tradizioni bibliche* che hanno contribuito alla formazione dell'A.T. e del *Pentateuco* in modo particolare.

La tradizione Jawista

L'opera dello *Jawista* è da ascrivere ad uno dei generi letterari più originali, perché ha saputo fondere le tradizioni delle tribù con quelle dei santuari, le ha sapute rielaborare per modernizzarle. Di questi antichi racconti, così come abbiamo visto, numerosi erano *racconti eziologici*, ad essi è legato tutto il simbolismo dei primi undici capitoli della Genesi. Questa tradizione viene così chiamata perché adopera il nome di *Jahwèh* fin dal racconto della creazione. Ha un vocabolario caratteristico, un senso psicologico penetrante.

Nasce a Sud (in Giuda) nel X secolo a.C., sotto il regno di Salomone e presenta l'immagine di un Dio molto vicino all'uomo. Ha uno stile molto semplice, perché nasce in un ambiente povero, ma al tempo stesso è ricco di significato. È qui che troviamo i cosiddetti *antropomorfismi*: (*àntropos* = uomo e *morfé* = forma): ovvero Dio che ha comportamenti tipici dell'uomo, prova sentimenti umani; ad esempio Dio che parla (*Gen* 1,3: «Dio disse»); Dio che si riposa (*Gen* 2,2: «Dio si riposò al settimo giorno»); Dio che pianta (*Gen* 2,8: «Dio piantò un

giardino»); Dio che plasma e modella l'uomo come un vasaio e soffia nelle sue narici (*Gen* 2,7); Dio che cammina e passeggia nel giardino (*Gen* 3,8).

Antropomorfismi che sono ispirati sì agli atteggiamenti, ai gesti, ai lineamenti e al corpo dell'uomo, ma che nel contempo, in pieno parallelismo, ripercorrono le tappe dell'agire semplice («quasi umano») di Dio che con le sue *mani* dà origine alla creazione (*Gen* 2,7; *Sal* 8,4: «Se guardo il cielo, opera delle tue dita»), che con la *destra* ed il suo «braccio forte» libera il suo popolo dalla schiavitù egiziana (*Esodo*), che parla al suo *cuore* e lo porta al suo *petto* (ritorno dall'Esilio), per arrivare alla profondità della sua Rivelazione totale nel *corpo* e nella *persona* di Gesù di Nàzareth. E come i Salmi 137,8 (Dio non abbandona l'uomo «opera delle sue mani») e 30,16 (Dio lo libera dalle *mani* dei nemici), anche Gesù riprende il tema delle *mani* di Dio: «Nessuno le rapirà (le mie pecore) dalla mia mano», «Nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio» (*Gv* 10,28-29). Ecco perché le *mani* dell'uomo devono congiungersi necessariamente con le *mani* creatrici di Dio, le sole che sanno fare ogni cosa *buona*.

Sarà Gesù con la sua opera di restaurazione, a ricomporre quanto l'uomo aveva distrutto con il peccato, riconducendolo «sulle sue spalle» e con le sue *mani*, alle origini del progetto di Dio, un progetto di amore e salvezza eterna per il suo capolavoro – l'uomo – che non poteva andare perduto. Sotto forma immaginaria, apparentemente ingenua, ci vengono così offerte le risposte profonde ai gravi problemi, dubbi ed interrogativi che da sempre attanagliano l'uomo: perché la morte? perché la sofferenza della donna ed il duro lavoro dell'uomo (*Gen* 3)? perché la disperazione di popoli e la loro reciproca incomprendimento (*Gen* 11)? il giusto può intercedere per il colpevole (*Gen* 18)?

La risposta più esaustiva a questi eterni interrogativi la troveremo sempre, se sapremo applicare alla nostra vita tutto ciò che leggiamo nella Bibbia. Questa operazione la chiameremo: la legge della *trasposizione*.

Non possiamo leggere la Bibbia come un libro di storia, per curiosità o sterile conoscenza. Già, di per sé, Socrate amava definire la storia *maestra di vita*, tuttavia senza discepoli. Tu non commettere lo stesso errore, di restare, cioè, nel teorico, ma sappi scendere nella pratica, considerando che Dio oggi parla anche a te attraverso quelle parole,

parole che se accolte come le hanno accolte i grandi della Bibbia, potrebbero davvero *sconvolgere* la tua vita, orientandola verso la piena comunicazione con Lui. Gesù direbbe: «I *risoluti*, i *violenti* (contro se stessi, i propri vizi), entrano nel suo Regno» (non certo i *pappamolli*).

Tuttavia lo *Jawista*, mentre riferisce di tante storie di cadute dell'uomo, mai perde la sua fiducia, la sua speranza, il suo ottimismo nell'infinita misericordia di Dio. Ogni storia di caduta si trasforma così in storia di salvezza. È una specie di *ciclo salvifico* che si ripete sempre: peccato-castigo-pentimento-salvezza. Applicando questo ciclo perenne alla nostra vita, ti renderai subito conto della sua grande verità ed universalità, l'uomo pecca e si procura il *castigo* di Dio. Poi appena accenna al pentimento, Dio è lì, pronto a donargli la sua salvezza.

A mo' di esempio, se dico che: «Dio è il Sole della mia vita», io, liberamente, posso decidere di nascondermi al Sole (peccato), mettendomi dietro un muro e così mi ritrovo al buio e al freddo (castigo). Questo mi dice che non è Dio che si diverte a castigarci, ma siamo noi che con le nostre libere scelte sbagliate, finiamo per addossarci «le conseguenze dei nostri errori», meglio parlare allora di *auto-castigo*, ovvero Dio ci ama e non può che dispiacersi del cattivo uso della nostra libertà. Ma non si oppone ad essa, perché ha rispetto del suo capolavoro, l'uomo; non ha creato *robot* in serie, ma esseri unici ed irripetibili, che vuole lo scelgano in piena libertà, consapevoli che sarà proprio questo deliberato assenso nel bene o rifiuto nel male, di questo misterioso dono-responsabilità, che andrà, alla fine, a determinare il definitivo giudizio di salvezza o di condanna delle nostre anime. Quando poi il *freddo* si fa insopportabile e mi pento della mia scelta sbagliata (pentimento), decidendo di ritornare alla luce ed al calore del Sole..., bèh allora Dio è sempre là pronto ad accogliermi (salvezza) e a fare festa per me (San Paolo ci ricorda che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia», *Rm* 5,20); ed altrove Dio ci incoraggia: «Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve» (*Is* 1,18).

In questa tradizione va anche evidenziata l'idea elevatissima che l'autore sacro ha della santità di Dio, una santità che non sminuisce neanche quando si prende cura delle sue creature; una santità che di fronte alle debolezze dell'umanità non perde il suo ottimismo. Lo stesso *Jawista* ha una grande fiducia nella natura e nelle sue leggi; infatti



L'arca di Noè

non ci sarà un altro diluvio, descrive con persistenza l'espandersi della vita, esalta il felice destino dei figli di Giacobbe, descrive la liberazione di Israele dalla schiavitù ed il cammino delle dodici tribù verso Cànnaan, il paese dove scorre «latte e miele» (= una terra fertilissima). Oltre che la santità, l'autore sottolinea anche la libertà assoluta di Dio nelle sue scelte: lo fa, ad esempio contestando il diritto della primogenitura. È così che viene esaudita la preghiera di Abele a preferenza di quella di Caino; che viene scelto Isacco al posto di Ismaele; Giacobbe invece di Esaù.

L'epopea *Jahwista* si divide in tre parti:

- *STORIA PRIMITIVA*. Proclama che tutti i mali provengono dal peccato. E Dio è pronto a colmare il fossato che l'uomo allarga sempre più

col suo peccato nel rapporto con Lui. Sarà proprio il racconto della vocazione di Abramo (*Gen* 12, 1-3) a fare da cerniera tra la storia primitiva e la storia sacra.

- *TRADIZIONE PATRIARCALE.* Abramo è visto come il patriarca-tipo. Ne consegue che le promesse di Dio in suo favore, si riferiscono anche alla sua posterità (cfr. *Gen* 17,5-7), a tutti i suoi discendenti (anche noi quindi, partecipiamo alle medesime promesse divine: ricerca e medita *Gal* 4,21-5,1).

- *TRADIZIONE MOSAICA.* Per lo *Jahwista* Mosè è l'ultimo dei patriarchi. *Jahwèh* è il Dio che si rivela a lui nel roveto ardente (*Es* 3,16) come «il Dio dei Padri». *Jahwèh* è il Dio che ha liberato Israele, suo primogenito, sacrificando i primogeniti degli egiziani (*Es* 4,22-23). È lo stesso Dio che ha stabilito la Pasqua come festa nazionale. Vuole che si vada in pellegrinaggio fino alla santa montagna (*Es* 24,1-2.9-11), ed è lì (sul Sinai) che Israele riceve da lui i comandamenti (*Es* 34). Così per lo *Jahwista* Mosè, più di qualunque altro patriarca o re, è il vero creatore della religione d'Israele che ha comunicato al popolo la volontà di *Jahwèh* e le sue Parole (vedi Decalogo).

La tradizione Elohista

Si sviluppa un po' più tardi (IX secolo), in Israele (Regno del Nord). Parte dalla vocazione di Abramo (*Gen* 12) e non comprendendo alcuna storia delle origini (*Gen* capitoli 1-11), gli manca la visione universale tipica dello *Jahwista*. Secondo la tradizione *Elohista*, il nome di *Jahwèh* venne rivelato solo sul Sinai a Mosè. Per questo usa abitualmente il nome di *Elohìm* per parlare di Dio. Il suo stile è più sobrio della tradizione *Jahwista*, le relazioni tra l'uomo e Dio non sono descritte con i tratti della vicinanza o intimità (come gli *antropomorfismi*), ma avvengono su un piano meno materiale.

Dio in questa tradizione resta invisibile all'uomo: «Chi vede Dio in faccia, muore» (*Es* 33,20-22). Ecco perché anche di chi si dice, come Mosè, Giacobbe, che videro Dio «faccia a faccia», è solo un modo di dire per indicare che sono state le uniche persone che lo hanno visto più da vicino possibile, ma mai in faccia... «potrai vedere solo le mie spalle... non il mio volto» (*Es* 33,23). Lui comunica con l'uomo per mezzo del fuoco (*Es* 3,2), non scende a passeggiare tra gli uomini (*Gen*

3,8; 18,1ss), parla dall'alto dei cieli (*Gen* 21,17) o per mezzo dei sogni (*Gen* 15,1; 20,3-6; 28,12). Infatti *Es* 20,19 dichiara esplicitamente: «Non ci parli Dio, altrimenti moriremo». I sogni, poi, hanno un grande posto nella storia di Giuseppe. Anche i capitoli 21-23 dell'Esodo, meglio conosciuti come il *Codice Elohist* dell'Alleanza vengono attribuiti a questa tradizione.

[...]